

Da Nigrizia di settembre 2011: la festa dell'indipendenza

Sud Sudan: divisi e felici

José Vieira, da Juba

Il 9 luglio il paese è diventato il 193° membro delle Nazioni Unite e la 55a nazione africana. Le celebrazioni, però, erano iniziate molto prima, con la gente riversata per le strade in un'incredibile manifestazione di giubilo. Immenso, tuttavia, il compito di ricostruire il paese dalle rovine. Il foto-racconto di quei giorni.



Juba, 8 luglio 2011, ore 22.00. Mancano ancora due ore al tanto atteso momento dell'indipendenza, ma la gente è già tutta nelle strade della capitale, intenta a celebrare. Corti festanti di automobili e motociclette, a clacson spiegati e sventolanti la bandiera della nuova repubblica, sfilano lungo i viali del centro. I pedoni danzano, gridano, battono le mani, suonano tamburi e altri strumenti, fanno scoppiare mortaretti... È così che si prepara la scena per dare il benvenuto al nuovo stato.

9 luglio, prime ore del mattino. Tutte le strade della capitale conducono al mausoleo di John Garang de Mabior, il luogo scelto per la proclamazione ufficiale dell'indipendenza. Garang, fondatore dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla), leader storico della seconda guerra civile, morto in un incidente aereo il 30 luglio 2005, 7 mesi dopo la firma dell'Accordo globale di pace (Agp) con Khartoum, è per tutti i sud-sudanesi il "padre della patria". Il piazzale antistante il mausoleo si rivela subito troppo angusto per accogliere i numerosi ospiti venuti da tutto il mondo e l'immensa folla di sud-sudanesi che hanno voluto essere presenti, sfidando l'infuocato sole equatoriale. Tutti mantengono un silenzio quasi religioso, coscienti di assistere a un evento storico unico e irripetibile.

Ore 13,19. James Wani Igga, presidente del parlamento del Sud Sudan, legge la proclamazione dell'indipendenza. Quando pronuncia le magiche parole - «Dichiaro il Sud Sudan stato indipendente» - la moltitudine rompe il silenzio: trilli di gioia, urla di felicità, applausi, sorrisi, pianti di gioia, abbracci... La banda militare intona l'inno nazionale e tutti cantano: *O Dio, ti lodiamo e ti glorifichiamo / per la grazia che hai riversato sul Sud Sudan, / terra di immensa abbondanza*. Molti i volti emozionati e rigati di lacrime, mentre viene ammainata la bandiera del Sudan e innalzata quella del Sud Sudan. Simili cerimonie sono in corso in ogni città del paese. Chiamo per telefono un amico che si trova a Yei, 160 km da Juba. Mi dice: «Abbiamo appena terminato il cambio della bandiera. Mentre veniva ammainata quella del Sudan, è stata sacrificata una capra nera. Bianca, invece, la capra sacrificata quando quella del Sud Sudan ne ha preso il posto».

Il riconoscimento internazionale

Mons. Paulino Lukudu Loro, arcivescovo cattolico di Juba, sale sul palco ed eleva a Dio una preghiera per il nuovo paese. Dopo di lui, prega Sheik Said Ali, il rappresentante dei musulmani. Il ragazzo che mi sta accanto mi distrae con un colpetto di gomito e mi dice: «Questa è l'ultima volta che i musulmani prendono parte a un atto pubblico in questo paese».

Subito dopo, il presidente Salva Kiir Mayardit scopre la statua bronzea di Garang, firma la nuova costituzione *ad interim* (valida per 5 anni) e la presenta al popolo, poi presta giuramento come primo presidente della Repubblica.

Segue una lunga serie di discorsi di capi di stato e di dignitari invitati all'evento. Il presidente sudanese, Omar El-Bashir, dice che il governo di Khartoum è stato il primo a riconoscere il Sud Sudan come stato indipendente (l'ha fatto venerdì 8), e promette pacifica cooperazione con il governo di Juba. Il rappresentante della Gran Bretagna reclama per il proprio paese l'onore di

essere stato il primo ad aprire un'ambasciata a Juba e a nominarvi un ambasciatore. Il portavoce del governo norvegese dà la notizia che il suo paese ha deciso di donare al Sud Sudan un nuovo edificio che ospiterà l'archivio nazionale. Il presidente Kiir, rivolgendosi alla nazione, rinnova il suo impegno contro la corruzione, ormai presente anche nella nuova amministrazione, e offre un ramo d'ulivo ai "signori della guerra", che si sono ribellati al governo di Juba, concedendo loro l'amnistia.

La celebrazione assume dimensioni "cosmiche", quando, all'improvviso, dense nubi rovesciano sull'arida terra un furioso temporale, fra tuoni e lampi.

Wani Igga fa una splendida figura nel vestito bianco, stile nigeriano. Membro del gruppo etnico dei bari, originario dell'Equatoria Centrale, è un veterano della guerra. Dice: «Ho combattuto per la libertà di questo paese per 21 lunghi anni. È stato un grande onore per me vedermi assegnare il compito di leggere in pubblico la proclamazione dell'indipendenza del Sud Sudan». Gli domando come vede il futuro del nuovo paese. «Credo che il nostro domani sarà coronato da successo. È vero che permangono attriti e liti tra i vari gruppi etnici, ma non considero ciò un fatto di cui preoccuparci più di tanto. Anch'io ho battibecchi con mia moglie e i miei figli, ma la mia famiglia è unita e la mia casa prospera. Litigi e bisticci servono a chiarire i problemi che tuttora esistono, ma non dovrebbero mettere a repentaglio la pace raggiunta». Riconosce che il processo che ha portato all'approvazione della costituzione di transizione è stato laborioso: «A un certo punto, si è avvertita una forte polarizzazione in parlamento. Alla fine, però, la legge fondamentale è stata approvata». Loda, infine, la decisione del presidente Kiir di offrire all'opposizione 60 seggi in parlamento e di accogliere nel governo alcuni suoi esponenti.

Il parroco-guerriero

Benjamin Madol non è il solito parroco di campagna. Membro del gruppo denka, originario di Rumbek, all'età di 15 anni decise di unirsi alla prima rivolta sudista contro l'arabizzazione del Sud Sudan imposta dal regime di Khartoum all'intero paese. La guerra - nota come Anya-Nya 1 - era scoppiata nell'agosto 1955, quattro mesi prima della dichiarazione dell'indipendenza del Sudan (1° gennaio 1956), quando un gruppo di soldati della guarnigione di Torit si erano ribellati ai loro ufficiali arabi.

I ricordi di quei terribili anni sono ancora vivi in lui. «Ne porto anche i segni fisici. Rimasi ferito durante un'operazione nell'allora Congo Belga, oggi Rd Congo. Al termine di quel primo conflitto, nel 1972, con la firma dell'accordo di Addis Abeba, decisi di tornare sui banchi di scuola. Subito dopo, entrai nel seminario diocesano di Rumbek e nel 1981 fui ordinato sacerdote. Nel 1983, un gruppo di ufficiali sud-sudanesi, di stanza nella città di Bor, si ribellarono di nuovo a Khartoum. Fu la nascita dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla) e l'inizio della seconda guerra civile, che sarebbe durata fino al gennaio 2005. Il prezzo è stato altissimo: oltre 2 milioni di vittime e circa 4 milioni di sfollati e rifugiati».

La guerra raggiunse Rumbek nel 1986, sconvolgendo il lavoro pastorale di padre Madol. «Muoversi per visitare le comunità cristiane significava esporsi a molti pericoli. Ero un pastore di un gregge immenso, ma ero costretto a rimanere quasi prigioniero in casa». Nel 1987, l'ex ribelle Anya-Nya decise di unirsi all'Spla. «Mi fu affidata una difficile missione: accompagnare 1.500 persone, per lo più bambini, dallo Stato dei Laghi fino in Etiopia. Camminammo per tre mesi, attraversando foreste e paludi. Arrivammo tutti sani e salvi a destinazione. Divenni il cappellano del campo profughi. Aprii anche una scuola per i giovani, creando così una delle prime cellule dell'ala giovanile dell'Spla».

Gli domando cosa abbia provato quando s'è visto invitato sul palco riservato ai Vip. Padre Madol è tuttora cappellano dell'Spla, con il grado di colonnello, e parroco della parrocchia di Maria Lou, nella diocesi di Rumbek. «Mi sono sentito profondamente felice ed emozionato. Quando l'on. Igga ha proclamato il Sud Sudan indipendente, ho pensato ai molti giovani morti durante le due guerre. Mi sono detto: ce l'abbiamo fatta! Abbiamo raggiunto l'obiettivo: la libertà. Ora nessuno potrà mai

più rubarcela». Sorridendo, aggiunge: «Ti giuro che mi sento talmente appagato che potrei fare mia la preghiera del vecchio Simeone, quando strinse tra le braccia il piccolo Gesù nel tempio di Gerusalemme: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli". Oh sì! Questa indipendenza è autentica salvezza per il popolo sud-sudanese ». Conclude: «Questa libertà dovrà essere mantenuta attraverso un cristallino impegno per la giustizia e la pace. I nostri popoli dovranno superare miopi fedeltà ai propri gruppi etnici per unirsi in un solo popolo. Abbiamo il compito di costruire un'unica nazione, quella che oggi Dio ci ha donato, lasciando da parte tribalismo, nepotismo e corruzione».

Il vescovo simbolo

Tra le tante persone considerate "eroi e martiri" del Sud Sudan figura certamente anche mons. Paride Taban, 75 anni, vescovo emerito di Torit, diocesi che ha guidato dal 1983 al 2004. Originario del gruppo madi, durante la guerra è stato per un periodo tenuto prigioniero dai soldati dell'Spla. «Mi accusarono di collaborare con le forze di Khartoum. In verità, la mia colpa era che non risparmiavo critiche ai guerriglieri, quando attaccavano villaggi inermi, rubando, uccidendo e seminando terrore. Non ho mai vacillato un solo momento. Messo alla guida della diocesi, mi sono dato da fare per aiutare in tutti i modi la gente, anche cercando aiuti all'estero per sfamare le decine di migliaia di persone che erano senza cibo».

Tutti in Sud Sudan lo considerano un campione della pace, distintosi per la sua strenua ricerca di una soluzione pacifica del conflitto. «Quando un conflitto porta alla distruzione completa di una nazione, un uomo di chiesa non può fare altro che invocare la fine di quell'orrore. Io ho invocato la pace a tempo e fuori tempo. Erano tempi terribili. La gente moriva come le mosche, uccisa dalle armi, dai bombardamenti e dalla fame. La guerra sembrava interminabile. Ma non ho mai perso la speranza che un giorno la risurrezione sarebbe arrivata anche per noi».

Nel febbraio 2004, 11 mesi prima della firma dell'Accordo di pace di Nariobi, mons. Paride si è ritirato dalla guida della diocesi e ha fondato a Kuron il "Villaggio della Pace". «In occasione di un viaggio in Terra Santa, ero stato colpito da una visita fatta al villaggio di Neve Shalom. Lì famiglie ebraiche, musulmane e cristiane vivevano insieme in pace e armonia. Perché non tentare un'esperienza del genere anche nell'Equatoria Orientale, il mio stato d'origine, per lunghi anni teatro di guerra e tradizionalmente dilaniato da conflitti etnici per il possesso del bestiame e dei pascoli? E allora ho creato Kuron. Posso dire che è stato un successo: la gente ha abbandonato la pastorizia e ha cominciato a dedicarsi all'agricoltura. Dove c'erano accampamenti per il bestiame sono sorti campi sportivi, così i giovani guerrieri possono continuare a misurarsi nella forza, tirando calci a un pallone, non facendo razzie».

Gli riferisco della preghiera di padre Madol. Sorride: «No, io non ho chiesto a Dio di morire ora. Gli ho domandato altro tempo, perché desidero toccare con mano il dono che egli ha fatto a questo paese. Voglio vedere la mia nazione crescere. Invece del *Nunc dimictis*, ho cantato il *Magnificat*: ho reso grazie a Dio per avermi concesso la grazia di vedere ciò che molti sud-sudanesi avrebbero tanto voluto vedere, ma non l'hanno visto».

Mons. Paride ha una parola anche per il resto del mondo: «Troppi stranieri guardano ancora alla nostra nazione come a un ricettacolo di povertà, analfabetismo, assenza di servizi sociali, malattie e miseria... Dimenticano che il nostro popolo ha una forte fede, un'imperitura speranza e un'indescrivibile capacità di risorgere. Non ho dubbi: sapremo costruire una nazione forte e orgogliosa, anche se oggi siamo costretti a ingannare la fame cantando e danzando».

Liberi, finalmente

Merekaje Lorna, 33 anni, coordina un gruppo di organismi della società civile, molto attivi in occasione delle elezioni del 2010 e del referendum dello scorso gennaio. Nata in Sudan ma cresciuta in Kenya, Lorna ha ereditato i geni della politica dalla madre, a lungo commissario del Movimento popolare per la liberazione del Sudan (Splm) per il benessere delle donne e dei bambini. Nel 2008, terminati gli studi, ha cominciato a visitare regolarmente Juba, come volontaria.

Mi dice: «Ho salutato l'indipendenza con un profondo senso di sollievo. È stato come se un pesante fardello mi sia stato rimosso dalle spalle. Una sensazione simile la provai, a Nairobi, in occasione della firma dell'Agp, che pose fine alla guerra civile».

La notte tra l'8 e il 9 luglio, Lorna ha guidato la sua automobile per le strade di Juba, gridando: «Liberi, finalmente!». «A mezzanotte, io e mia sorella abbiamo acceso un enorme cero. Poi, radunati alcuni amici, abbiamo cominciato a gridare: "Le tenebre sono finite ed è spuntata la luce... Al diavolo Khartoum!... *Bye-bye, Bashir*"».

E il futuro? «Quando penso al domani, tiro un profondo respiro. Il lavoro è soltanto iniziato; molto rimane ancora da fare. Ora le cose sono cambiate: in passato, abbiamo potuto incolpare Khartoum di tutti i mali che ci affliggevano; ora, invece, la responsabilità passa nelle nostre mani. Sarà un cammino in salita. I sud-sudanesi sanno bene cosa significa essere uno sfollato o un rifugiato, ma non hanno la più pallida idea di cosa vuol dire essere cittadini. Dovremo impararlo. In quanto leader della società civile, intendo impegnarmi con tutte le mie forze nell'educazione civica della mia gente. E terrò un occhio critico puntato sui nostri leader, pronta a richiamarli appena noterò che stanno deviando dalla strada giusta».